

# Un Dante in bilico cent'anni fa

Massimo Fanfani

Il sesto centenario della morte di Dante Alighieri cadde in un periodo assai drammatico e turbolento. L'Italia, uscita vittoriosa dalla guerra, era precipitata in quello che si sarebbe chiamato il "biennio rosso": lotte operaie e contadine, anche cruente, culminate nell'occupazione delle fabbriche del settembre 1920. E all'inizio del 1921 venne fondato il Partito Comunista, fra i socialisti finirono per prevalere le tendenze massimaliste, le fila dello squadristico fascista andarono ingrossandosi e presto divampò una tremenda guerra civile che porterà, l'anno dopo, al governo di Mussolini. Ma già in quel tormentato biennio 1919-1920, nel dilagare di agitazioni estremistiche, aggressioni a reduci e mutilati di guerra, scioperi a oltranza e violenze di ogni sorta, i segni della crisi politica e sociale erano più che evidenti. Così la celebrazione del centenario dantesco fu vista come un fattore di auspicabile riscatto morale e di civile concordia. Almeno da non pochi nazionalisti e uomini di lettere: «Pensavamo – disse allora, nell'agosto 1920, Guido Biagi – che nel nome di Dante avrebbe potuto avverarsi una benefica tregua delle competizioni che hanno amareggiato la nostra vittoria. Richiamare il nostro popolo alla esaltazione del genio della stirpe era un sollevarlo dalla bassura morale in cui è caduto per il prevalere degli'istinti selvaggi che la guerra ha rinfocolato. Questo ci pareva un nobile assunto, e molto educativo»<sup>1</sup>.

**1** [Intervista a GUIDO BIAGI], all'interno dell'articolo *Tutto il mondo politico e letterario d'Italia partecipa al dibattito sollevato dal «Nuovo Giornale» per le onoranze al Divino Poeta*, in «Il Nuovo Giornale», 11 agosto 1920.

Con tale spirito, in varie città italiane, erano sorti comitati per predisporre le linee d'azione in vista del 1921. Particolarmente attivi furono quelli di Ravenna, città che custodisce la tomba del poeta, e di Firenze, che gli dette i natali. Il comitato fiorentino – composto, fra gli altri, da Sem Benelli, Guido Biagi, Isidoro Del Lungo, Ugo Ojetti, Angiolo Orvieto – già nei primi mesi del 1920 aveva elaborato un vasto piano che prevedeva svariate iniziative, da quelle artistico-culturali a quelle sportive e ricreative. A concepirlo, soprattutto nei suoi aspetti più magniloquenti e popolari, fu il letterato pratese, interventista e decorato di guerra, Sem Benelli, che, neoeletto al parlamento fra i nazionalisti, aveva avuto assicurazioni sulla disponibilità di sostegni ministeriali. La sua idea era di una «manifestazione grandiosa e solenne che riaccenda ed esalti la vittoriosa energia nazionale, mortificata dalle vicende politiche presenti». A questo scopo aveva predisposto «un programma di festeggiamenti ai quali tutto il popolo dovrà prender parte: cori e rappresentazioni all'aperto, cortei e rievocazioni di antiche feste fiorentine, rappresentazioni sacre in Santa Croce, insomma una serie di manifestazioni che da Maggio a Settembre dovranno tenere il popolo in una vera esaltazione spirituale»<sup>2</sup>.

Per realizzare tale programma il ministro della Pubblica Istruzione Andrea Torre aveva promesso due milioni. Ma nel maggio 1920 Francesco Saverio Nitti, capo del governo, dovette dimettersi, sostituito nel giugno da Giolitti, che alla Minerva volle Benedetto Croce. Davanti alle richieste del comitato fiorentino il nuovo ministro fu irremovibile: la somma non era stata mai effettivamente stanziata e lui ora non intendeva sostenere qualcosa d'inutilmente dispendioso e contrario alla politica di rigore del governo, come spiegò il 7 agosto in un'intervista a un giornale fiorentino: «nelle gravissime condizioni delle pubbliche finanze, nella serietà ed austerità che i duri tempi comandano, quando tutti, almeno a parole, chie-

**2** Sulle manifestazioni fiorentine per il centenario dantesco cfr. FULVIO CONTI, *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma, Carocci, 2021, pp. 119 e sgg.; e, per ciò che riguarda le progettate esposizioni d'arte, EMANUELE GRECO, *La mostra «Fiorentina primaverile» del 1922. Ricostruzione filologica dell'esposizione e del dibattito critico*, Firenze, FUP, 2020, pp. 19-35.

dono economie, io non ho l'animo di firmare e chiedere al Parlamento un disegno di legge per festeggiamenti, sia pure nel nome di Dante». Del resto, la richiesta di finanziamento destava non poche perplessità: «Quei due milioni dovevano essere ripartiti tra Roma, Firenze e Ravenna. Ed ecco che il Commissario regio di Firenze aveva mandato il fabbisogno della sola Firenze, chiedendo, su quei due milioni, *un milione e settecentocinquanta mila lire*, cioè due milioni meno l'ottava parte». Denaro, per giunta, che di sicuro sarebbe stato sperperato: «l'esperienza prova, che quando si annunzia che c'è una certa somma da spendere, prima che sia stato esaminato quel che giova fare, la si spende male. [...] E, sempre su quei due milioni inesistenti, mi sono sfilate innanzi, in questi giorni, le più varie e strane proposte: da quella di chiamare a Firenze i maggiori letterati stranieri, Kipling, Hauptmann, Barbusse ed altri – che assai probabilmente non hanno mai letto Dante – a parlare di Dante, all'altra di promuovere visioni cinematografiche per far conoscere Dante al popolo ed ai fanciulli. Dante? Il poeta della interiorità e sublimità morale, ridotto a spettacolo per cinematografi? Lo Stato non può promuovere queste cose, come non può promuovere mascherate e carnevali. Lo facciano, semmai, i privati e le loro associazioni»<sup>3</sup>.

Il fermo rifiuto di Croce sollevò immediatamente un gran putiferio di reazioni e di polemiche. Mai, fino ad allora, si erano visti tanti politici e intellettuali accapigliarsi sul nome di Dante, sul senso di quelle celebrazioni, sulla politica culturale del governo, sull'ottusità e gli errori del ministro. Fino a giungere a prese di posizione eclatanti. Già a fine luglio, ricevuta la comunicazione che i fondi promessi non sarebbero pervenuti, i membri del comitato fiorentino si eran sdegnosamente dimessi con una fiera lettera resa nota ai giornali. Subito furon presentate in parlamento interrogazioni e nuove proposte di legge per

**3** ROBERTO ROCCO, *Il concorso dello Stato per il centenario dantesco. (Nostra intervista al Ministro della P. I.)*, in «Il Nuovo Giornale», 7 agosto 1920; rist. con qualche ritocco in BENEDETTO CROCE, *Pagine sparse*, Napoli, Ricciardi, 1948, II, pp. 243-246 (da dove si cita a p. 244). Su Croce ministro dell'Istruzione cfr. GIUSEPPE TOGNON, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana fra Caporetto e la marcia su Roma*, Brescia, La Scuola, 1990; sul suo atteggiamento in relazione al centenario del 1921, cfr. FULVIO CONTI, *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, cit., pp. 120-123.

scavalcare le decisioni del ministro, tanto che anche Croce minacciò di dimettersi. Sulla stampa, e non solo quella nazionale, si riversò un'ondata di proteste e di interventi che andò avanti per tutta l'estate e si assottigliò solo quando, con le occupazioni sovietistiche di settembre, i giornali ebbero altro di cui trattare.

Naturalmente a sostegno di Croce si schierarono diversi politici liberali e intellettuali a lui vicini, come Emilio Cecchi e Giuseppe Prezzolini, e non gli mancarono segni d'apprezzamento perfino da alcuni esponenti socialisti. Tuttavia il variegato fronte dei suoi avversari era assai più saldo e motivato, tanto che prevalse e alla fine ottenne piena soddisfazione, ovvero l'atteso stanziamento governativo. Quell'incredibile scontro segnò comunque l'estrema stazione in cui si poté ancora mettere in campo in senso nazionalistico il mito di Dante formatosi in epoca risorgimentale. Un mito che allora rimase per un po' sorprendentemente in bilico sul ciglione della voragine che di lì a poco si sarebbe aperta col regime fascista per poi sprofondare nell'era repubblicana. Lo osservò nel 1966 Carlo Dionisotti: «L'avvento al potere del nazional-fascismo aveva reso inutile il culto di Dante poeta nazionale»<sup>4</sup>.

\*\*\*

Ma nell'estate del 1920, pur consapevole di venir sconfitto sul piano della battaglia politica, Croce, invece di replicare alle tante critiche, cercò di mostrare coi fatti come andava celebrato Dante, anche se con scarsi risultati perfino sul piano civile e letterario. Innanzitutto aveva voluto accennare, talora in modo un po' perentorio, ai limiti del filologismo e dell'erudizione dei dantisti in una serie di saggi, pubblicati nel corso del 1920, che confluirono nel libro, *La poesia di Dante*, uscito alla fine dell'anno. E, in anticipo su tutti, il 14 settembre 1920, volle inaugurare a Ravenna l'anno dantesco: visitò la tomba di Dante, s'interessò ai monumenti da restaurare e tenne un discorso nella "Sala dantesca" della Classense. Un discorso in cui poneva l'accento «su quello che deve essere, in questa occasione come

4 CARLO DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1971<sup>2</sup>, p. 295.

sempre, il culto interno di Dante: sulla relazione vera e salutare dei nostri spiriti con lo spirito di lui». E dove mostrava l'inganno e la strumentalità di ogni interpretazione viziata dall'ideologia o da ragioni politiche contingenti (nonostante la politica contingente, con l'avvio proprio in quei giorni dell'occupazione delle fabbriche, affiorasse anche nelle sue parole):

È probabile che, durante quest'anno dantesco, molti celebreranno in Dante il più ispirato apostolo della nazionalità italiana, o il maestro della vita morale e politica: così come per il passato egli fu variamente adoperato a insegna e sussidio delle pratiche lotte [...]. Ma il Dante, di cui così si è parlato e così ancora si parla e si parlerà in futuro, non è il Dante della realtà, sibbene il Dante simbolo [...]. Dante, nella sua realtà, fu e resta un poeta, uno dei più eccelsi poeti, che ci presenti la storia [...]. E come a poeta noi dobbiamo accostarci a lui, come poeta riceverlo nella nostra anima, come poeta farlo vivere in noi e trarre da lui vitale nutrimento. [...] Non v'infliggerò allusioni, sempre alquanto triviali, ai giorni che corrono di aspre lotte, né untuosi sermoncini sulla concordia e pace da promuovere. Come filosofo, so che non c'è nel mondo altra concordia che quella discorde; e come uomo, fuori dei miei studi, sono anch'io uomo di parte, e ho ben segnato il mio posto di combattimento. Ma, con pari saldezza di convinzione, io vi dico che nella poesia noi ci risentiamo veramente uomini e fratelli, e, divisi come pur siamo dalle tendenze politiche e sociali, cozzanti tra noi violentemente, ci riuniamo in essa come in un tempio e riacquistiamo la coscienza che, volendo in apparenza cose diverse ed opposte, in sostanza tutti sentiamo le stesse cose, vogliamo tutti lo stesso, noi creature mortali, e tutti lavoriamo allo stesso fine<sup>5</sup>.

In quell'Italia accecata da odi e rivalità Croce additava un Dante più intimamente umano e insieme una via più sincera e spiritualmente feconda di accostarsi a lui: «il più alto e vero modo di onorare Dante è anche il più semplice: leggerlo e rileggerlo, cantarlo e ricantarlo, tra noi e noi, per la nostra letizia, per il nostro spirituale elevamento, per quell'interiore educazione che ci tocca fare e rifare e restaurare ogni giorno, se vogliamo “seguir virtute e conoscenza”, se vogliamo vivere non da bruti, ma da uomini».

**5** BENEDETTO CROCE, *Pagine sparse*, cit., pp. 248-249.

\*\*\*

Nella campagna di stampa di quell'estate a sostegno delle celebrazioni dantesche si distinsero, come si può ben capire, soprattutto giornali e periodici fiorentini. E in particolare, oltre a «La Nazione», fu il più dinamico e colto «Nuovo Giornale» a seguire con assiduità e passione la vicenda. Va ricordato che nei mesi precedenti il quotidiano, diretto dal battagliero livornese Athos Gastone Banti, si era schierato a favore delle posizioni di liberali e nazionalisti, sostenendo fra l'altro la candidatura al parlamento di Sem Benelli. Adesso tornava ad appoggiare il progetto dantesco del letterato pratese, messo in forse dalla chiusura governativa, attraverso un collaboratore del giornale, il critico d'arte Mario Tinti. Questi aveva fatto parte della "Commissione della mostra d'arte moderna", scioltasi con le dimissioni del comitato dantesco, e dunque conosceva bene fatti e protagonisti, tanto che gli fu facile orchestrare una serie di articoli per rivendicare le ragioni e le pretese dei Fiorentini.

Così, dopo che il 1° agosto, nella «Nazione», Ferdinando Paolieri ebbe dato notizia delle dimissioni del comitato per le celebrazioni, il 2 agosto Tinti tornò sull'argomento nel «Nuovo Giornale», con un accorato articolo in cui si soffermava soprattutto sull'annullamento delle tre mostre (dell'arte trecentesca, dell'arte moderna e dell'artigianato) che avrebbero contribuito a rendere più suggestive le manifestazioni dantesche: «Ma tutto ciò oggi è sfumato. Firenze, il popolo d'Italia, l'universalità degli studiosi, degli artisti, dei devoti di Dante devono rinunciare di onorarne così altamente, così degnamente la memoria nel suo centenario. La incuranza del Governo "italiano", della burocrazia "italiana" rincalzata dai ripicchi e dalle faziosità dei politicanti dell'arte, han frustrato la bella impresa. Dante non deve essere celebrato in silenzio, in veste dimessa, col rituale calvinistico dei quacqueri e dei mormoni hegeliani»<sup>6</sup>. Altri articoli apparvero nei giorni successivi, ma

<sup>6</sup> MARIO TINTI, *Il negato concorso del Governo per le onoranze dantesche e le dimissioni del Comitato fiorentino*, in «Il Nuovo della sera», 2 agosto 1920; la lettera di dimissioni era stata pubblicata all'interno dell'articolo di FERDINANDO PAOLIERI, *Improvviso*

l'esca che provocò l'incendio fu la già citata intervista al ministro Croce apparsa sul quotidiano il 7 agosto.

Il giorno dopo, sempre sul «Nuovo Giornale», fu ancora Tinti ad avviare un'inchiesta-fiume a puntate, con pareri, lettere, telegrammi, interviste di politici, scrittori, uomini di cultura, che andò avanti riattizzandosi per tutto il mese di agosto<sup>7</sup>. L'abbrivio fu dato da un paginone in cui campeggiavano diversi nomi di illustri personaggi chiamati a esprimere la loro opinione: gli onorevoli Andrea Torre e Guido Marangoni, il regio commissario del comune di Firenze Giulio Nencetti, Pio Rajna, Giovanni Poggi, Flaminio Pellegrini, Marco Praga, Silvio Zambaldi, Sem Benelli, Ugo Ojetti. Il tutto era preceduto da queste considerazioni di Mario Tinti:

---

crollo del '21, in «La Nazione», 1° agosto 1920. Cfr. anche *Ciò che farà il Ministro della Pubblica Istruzione per onorare Dante*, in «Il Nuovo Giornale», 4 agosto 1920.

- 7 Linchiesta-fiume prese avvio nella terza pagina del «Nuovo Giornale» il giorno dopo l'intervista al ministro e proseguì quasi ininterrottamente in un crescendo volto a criticare l'intransigenza crociana e a contrastare la decisione governativa. Questi i titoli e, fra parentesi quadre, i nomi degli intervenuti (di seguito, citandoli a testo, indicheremo solo la data): MARIO TINTI, *Fervore di discussioni e palpiti di fede. La polemica dantesca dopo la nostra intervista a Benedetto Croce* [Andrea Torre, Guido Marangoni, Giulio Nencetti, Pio Rajna, Giovanni Poggi, Flaminio Pellegrini, Marco Praga, Silvio Zambaldi, Sem Benelli, Ugo Ojetti], 8 agosto 1920; *Per le onoranze al Poeta consensi e dissensi* [Sem Benelli, Isidoro Del Lungo, Ferdinando Martini, Giuseppe Lando Passerini, Arturo Codignola, Alessandro Varaldo, Antonio Garbasso], 10 agosto; *Tutto il mondo politico e letterario d'Italia partecipa al dibattito sollevato dal Nuovo Giornale* [Guido Biagi, Antonio Fradeletto, Angiolo Orvieto, Filippo Turati, Renato Fucini, Orlando Grosso, Giuseppe Baffico, Mario Maria Martini, Giovanni Monleone], 11 agosto; *I più chiari ingegni d'Italia partecipano alla nostra polemica dantesca* [Alessandro Chiappelli, Guido Mazzoni, Pio Schinetti, Giuseppe Zucca, Alberto La Pegna, Luigi Gasparotto], 12 agosto; *La polemica sulle onoranze dantesche appassiona sempre di più l'Italia intellettuale* [Ernesto Giacomo Parodi, Innocenzo Cappa, Luigi Frontini, Giovanni Bordiga], 13 agosto; *Opposizioni e difese* [Ugo Ojetti, Augusto Mancini, Enrico Ferri], 18 agosto; *Le conclusioni della nostra inchiesta sulla celebrazione secentenaria di Dante*, 19 agosto; *Echi della polemica dantesca* [Giuseppe Salvatore Gargano], 20 agosto; *Echi del referendum dantesco. Due risposte originali di Guido Da Verona e Filippo Tommaso Marinetti*, 25 agosto.

L'intervista al Nuovo Giornale del senatore Benedetto Croce – intervista che moltissimi quotidiani, in Italia e all'Estero, si sono affrettati a riprodurre – ha destato naturalmente le più ardenti discussioni, non solo tra gli studiosi, i letterati, gli intellettuali, ma pur tra la gran massa del pubblico.

Il ministro della Pubblica Istruzione ha rifiutato per le feste dantesche il concorso di 2 milioni che i ministri Torre e Luzzatti avevano solennemente promesso, e i due comitati ch'erano sorti, sotto la presidenza del Commissario Regio di Firenze, e a cui partecipavano uomini come Isidoro Del Lungo, Guido Biagi, Ugo Ojetti, Sem Benelli, Giovanni Poggi, Carlo Gamba, Angiolo Orvieto, Ermenegildo Pistelli, Angelo Cecconi, Luigi Dami, Giacomo De Nicola, G. H. Giglioli, Conte Guicciardini, Antonio Maraini, Matteo Marangoni, Ruggero Schiff, Ferdinando Paolieri, Nello Tarchiani, Mario Tinti e Pietro Treves, si sono, perciò, clamorosamente e sdegnosamente disciolti.

Ma il problema trascende l'entità della cifra, che si diceva stanziata – e che il Governo ora nega – per investire una più alta e più importante questione: in un momento come questo, in tanta miseria di sentimenti elevati e nobili passioni, deve Dante commemorarsi nel modo più largo e più grandioso, organizzando feste a cui possa partecipare nella misura più ampia, materialmente e spiritualmente, il popolo nostro che ha così urgente bisogno d'esser rieducato nella austerità e nella meditazione a cui ci invita, colla intervista di ieri l'altro, il ministro Benedetto Croce.

Intorno all'appassionante dibattito il Nuovo Giornale ha iniziato un'inchiesta. Diamo le prime risposte pervenuteci oggi: pubblicheremo le successive che già ci sono annunziate, di altri uomini insigni, letterati e parlamentari egregi, man mano che ci arriveranno nei giorni venturi.

Naturalmente la maggior parte di coloro che parteciparono all'inchiesta si schierò dalla parte del comitato fiorentino, criticando soprattutto colui che era ritenuto il principale responsabile del tracollo delle celebrazioni dantesche. L'illustre fisico Antonio Garbasso, che di lì a poco sarebbe diventato sindaco e, di seguito, podestà di Firenze, affermò che «il contegno del governo, più che dalla sollecitudine per l'erario dello Stato, deriva da un preconetto teoretico dell'on. Ministro della Pubblica Istruzione, Benedetto Croce, che è idealista nel senso tecnico della parola, non apprezza il pensiero toscano, il quale fu sempre schiettamente realistico. Non lo apprezza e anzi non lo intende»

(10 agosto)<sup>8</sup>. Ojetti, che aveva già attaccato Croce sul «Corriere della sera», ora tornava a insistere nella sua critica: «si metta egli, ministro della Pubblica Istruzione (proprio della Pubblica Istruzione), egli Benedetto Croce, a capo di tutte queste iniziative [...]. Niente. Le risposte, pubbliche e private, del ministro si fanno ogni giorno più secche, anzi più seccate. Egli non riesce a vedere il centenario dantesco che dal lato contabile» (11 agosto)<sup>9</sup>. Ernesto Giacomo Parodi volle sottolineare soprattutto l'insensibilità del ministro per il valore civile e nazionale di quella ricorrenza, insensibilità che faceva il paio con lo spirito rinunciatario della coeva politica estera italiana: «Certamente Benedetto Croce, senza cercare tanto in là, s'è ispirato ad un concetto che può essere da uomo serio e assennato, l'inopportunità presunta di feste e spendii. Ma come non ha avvertito un così strenuo avversario d'ogni materialismo, che questo concetto, applicato al centenario di Dante, nelle odierne condizioni spirituali d'Italia, era freddo e dannoso materialismo? Egli viene a contribuire, non volendo, alla sciagurata opera di distruzione, per cui un popolo che, nella guerra vittoriosa doveva rinsaldare la sua coscienza nazionale ed elevare il suo spirito, ha veduto per volontà d'uomini di governo annullato il legittimo orgoglio della vittoria, recisi i nervi del suo ardore e del suo patriottismo, nascoste le belle e lacere bandiere, la cui gloria doveva sfolgorare al cospetto dei sette colli della patria e del mondo. Retorica, diranno i soliti; ma non è meno vero che la distruzione di questa sacrosanta retorica è la più odiosa e irreparabile colpa che sia mai stata commessa da uomo di governo. E ora uno spirito elevato e superiore come Benedetto Croce vuole che nascondiamo anche Dante? E che cosa dovrà poi nascondere

8 Antonio Garbasso anche in seguito manifestò più di una volta la sua avversione alle teorie crociane: cfr., in particolare, il suo discorso *La scienza e la filosofia nostra*, negli «Atti della R. Accademia dei Lincei», CCCXIX, 1922, pp. 418-422; e la recensione che ne fece Croce in «La Critica», XXI, 1923, p. 50.

9 Cfr. anche UGO OJETTI, *Dante nel 1865, Dante nel 1921*, in «Il Corriere della sera», 8 agosto 1920.

ancora l'Italia?» (13 agosto)<sup>10</sup>. Altri rinfacciarono a Croce di non considerare adeguatamente gli apporti culturali e filologici legati a quel centenario; o si diletтарono a coglierlo in fallo per alcune involontarie inesattezze nel riferire il programma dei restauri ai monumenti fiorentini.

Ma il più combattivo contro la decisione ministeriale, tanto da presentare un disegno di legge per contrastarla e un'interrogazione in parlamento, fu Sem Benelli, che pur avendo avuto assicurazioni dal precedente ministro Torre e alcuni abboccamenti nel mese di giugno con lo stesso Croce, aveva visto crollare il suo piano celebrativo, certo dispendioso, ma ben delineato e non privo di nobili intenti:

il Ministro Croce ha dimostrato di non comprendere affatto l'importanza nazionale, umana, mondiale dell'avvenimento, resa maggiore e più politicamente espressiva dal tempo in cui cade la ricorrenza.

Egli invece crede che si tratti di una questione meramente letteraria e la immiserisce in una maniera così miope, così falsamente morale, che se egli non fosse in questo momento ministro d'Italia, non metterebbe conto nemmeno di ragionare intorno a quello che ha detto.

Inoltre, come un letterato qualsiasi, è riuscito a formare il pettegolezzo intorno a una idea, che era elementare e nitida: onorare Dante ed in Dante la stirpe nostra, onorarlo per il passato e l'avvenire con un solenne esempio di religione e d'amore, in questa ora in cui per la pace e per la guerra le nazioni tutte si stringono intorno ai segni più alti della loro tradizione [...].

Egli tende a ridurre l'onore che dovrà tributargli come Ministro dell'Istruzione quasi a malincuore o per forza, a una misera contestazione critico-morale-filologico-archeologica velata da mille pregiudizi e da mille considerazioni tronfie e dottrinali.

Egli non capisce, quasi preoccupato di essere creduto troppo corrivo, che tutto il popolo d'Italia – e specialmente quello di Firenze – sente che bisogna nel nome di Dante riaprire alla gioia, alla fede, alla convinzione nei nostri destini, l'animo oppresso e stanco (10 agosto).

**10** Assai significativi i rilievi critici mossi da Parodi all'interpretazione crociana della *Commedia* nell'articolo *Croce dantista*, in «Il Marzocco», 12 settembre 1920, pp. 1-2 e nel «Bullettino della Società Dantesca», XXVII, 1920, pp. 1-17.

Nel ribattere ai severi giudizi del ministro, ci si soffermò anche sui singoli aspetti di quelle contestazioni. La questione del film dantesco, ad esempio, che aveva dato luogo all'ironia di Croce («Dante? Il poeta della interiorità e sublimità morale, ridotto a spettacolo per cinematografisti?»), fu un tema trattato da molti. Va ricordato che, come a Roma, dove in vista del centenario Luigi Sapelli (Caramba) stava lavorando al film *La mirabile visione* ideato da Fausto Salvadori, anche a Firenze nel 1920 si volle realizzare un analogo kolossal, *Dante nella vita de' tempi suoi*, girato da Domenico Gaido su soggetto e sceneggiatura del drammaturgo Valentino Soldani. Allo scopo si era addirittura costituita una nuova società con grossi capitali, la "V.I.S. Visioni italiane storiche", che provvide a edificare un imponente complesso di stabilimenti cinematografici a Rifredi, in via delle Panche<sup>11</sup>. Sia Sem Benelli che i dantisti della commissione fiorentina erano stati coinvolti come consulenti in quell'impresa. Di conseguenza non erano mancati dei tentativi di accordo fra la commissione e la V.I.S. allo scopo di utilizzare costumi e scenografie del film anche nelle previste coreografie cittadine.

Dato che si trattava di iniziative distinte, lo storico dell'arte e sovrintendente alle gallerie fiorentine Giovanni Poggi volle mettere in chiaro la loro separatezza: «il Comitato, del quale facevo parte, non aveva nessuna ingerenza diretta sulla preparazione e sull'esecuzione della *film* dantesca – contro la quale (e forse non del tutto ingiustamente) si appuntarono le maggiori critiche del Ministro della Pubblica Istruzione. | Certamente non tutti sono in caso di sentire tutta l'importanza che sulla civiltà del mondo ha avuto l'opera di Dante: ed è appunto per rendere accessibile alle persone meno colte la conoscenza del Poeta, che si cercava, in occasione del 6° centenario della sua morte, di ricordarlo in quella forma che solo si poteva, data la minor intelligenza e minor coltura della gran massa del pubblico» (8 agosto). E concetti analoghi manifestò il primo e più autorevole membro del comitato, il senatore

<sup>11</sup> Cfr. GAETANO STRAZZULLA, *Il kolossal a Firenze negli anni venti. Gli stabilimenti di Rifredi*, nel vol. *La Toscana e il cinema*, a cura di Luca Giannelli, Firenze, Banca Toscana, 1994, pp. 171-188. Sugli aspetti linguistici di questa e altre pellicole "dantesche", cfr. SERGIO RAFFAELLI, *La lingua nel cinema muto*, Firenze, Cesati, 2003, pp. 47-63.

e presidente della Crusca Isidoro Del Lungo: «a proposito di esteriori dimostrazioni, non fu in quelle adunanze [del comitato fiorentino] parlato di Cinematografie, se non per rilevarne il pericolo che riuscissero profanazioni di Dante [...]; ma ammissibile anche alla più austera critica può sembrare l'usufruire anche di questa ormai popolarissima figurazione del pensiero e dell'affetto, se la cinematografia, convertita a più degno esercizio, tenti rappresentazioni fedelmente storiche del tempo e dei fatti in mezzo ai quali, anzi dal grembo loro, balzò fuori il Poema Divino» (10 agosto).

L'argomento filmico offrì tuttavia il destro a Giuseppe Zucca, giornalista e cinematografaro, di scherzarci su: «E che gli fate a Dante, con due milioni? Darli, i due milioni, come boccone a quella grossa ditta cinematografica che si propone di girare le “mirabili visioni” perché ci rinunci a girare e non le giri? | Due milioni non bastano» (12 agosto). Mentre Ugo Ojetti tornò a ribadire, anche riguardo al film, la correttezza e serietà dell'operato della commissione fiorentina: «Il Regio Commissario [del comune, Nencetti] ha, col Poggi e con me, “smentito nel modo più assoluto” che nel programma particolareggiato da lui mandato in una lettera ufficiale del 2 giugno fossero compresi gli spettacoli cinematografici immaginati dal ministro Croce. [...] Nessuno è ancora riuscito a sapere che cosa mai in quel programma [...] rappresentasse per il ministro “le mascherate e i carnevali” ch'egli ha osato gratuitamente rimproverare a un comitato del quale facevano parte, intorno a Isidoro Del Lungo, Ermenegildo Pistelli, Guido Biagi, Giovanni Poggi, Carlo Gamba, Angiolo Orvieto e altri simili forsennati» (18 agosto)<sup>12</sup>.

**12** In questa stessa intervista Ojetti aggiungeva: «Mi sono dimesso dal Comitato fiorentino pel centenario e, appena ho letto l'intervista col ministro Croce mi sono anche dimesso dagli incarichi che avevo ricevuti e dalle commissioni di cui facevo parte nel ministro dell'Istruzione. E sto a guardare quanto durerà questa gazzarra scatenata dal ministro. Si deve rispettare Benedetto Croce? Volentieri. Lo conosco di persona da vent'anni: e leggo e studio tutto quel ch'egli scrive, com'è dovere d'ogni italiano che rispetti l'intelligenza italiana. Un suo consiglio e anche un suo ammonimento lo avrei accettato con serenità, magari con riconoscenza. Ma quando, sia pure in buona fede e per scopi ch'egli crede nobili, egli si mette contro la verità provata e mi dice villania o peggio, la dice non solo a me che poco conto e valgo,

Pistelli volle invece rispondere ai rilievi crociani che, nell'intervista del 7 agosto, insistevano sui ritardi nella pubblicazione delle opere dantesche: «Lo Stato ha stanziato i fondi per l'edizione nazionale delle Opere di Dante; e se i volumi di questa edizione non saranno pronti per il 1921, la colpa, o almeno la cagione, non sarà dello Stato, ma dei dantisti, che non hanno ancora terminato i loro lavori, e pare che si restringeranno per ora a dare un'edizione provvisoria, in un volume che imiterà il *Dante* di Oxford»<sup>13</sup>.

In effetti l'edizione nazionale era stata promossa nel 1914 con un provvedimento legislativo che prevedeva uno stanziamento decennale e l'esonero dall'insegnamento di Michele Barbi e Giuseppe Vandelli che avrebbero dovuto dedicarsi interamente all'impresa, in modo da assicurarne la conclusione per il 1921. Assegnate le singole opere a vari specialisti (la *Vita nuova* e le *Rime* a Michele Barbi, il *Convivio* a Ernesto Giacomo Parodi e Flaminio Pellegrini; il *De vulgari eloquentia* a Pio Rajna, la *Monarchia* a Enrico Rostagno; le *Egloghe* e le *Epistole* a Francesco Novati e, dopo la sua morte, con la *Quaestio de aqua et terra*, a Ermenegildo Pistelli, la *Commedia* a Giuseppe Vandelli), quando nel 1917 ci si rese conto che sarebbe stato impossibile realizzare il piano di pubblicazione previsto per il centenario, si decise di allestire comunque

---

ma a uomini e amici e colleghi miei che stimo ed amo, allora metto il rispetto in tasca. E dico quel che penso, senza ritegno, non solo per la difesa mia e di quei miei amici, ma per la difesa appunto della verità. E credo, in questo, d'essere fedele agli insegnamenti di Benedetto Croce più del ministro Croce».

**13** BENEDETTO CROCE, *Pagine sparse*, cit., p. 245. Toni diversi, invece, dopo la pubblicazione del volume delle opere di Dante, in un articolo crociano apparso in America nel settembre 1921: «Delle celebrazioni anniversarie si suol parlare sovente con fastidio e con disdegno; ma esse non sono [...] che occasioni offerte al sentimento, alla riflessione e all'operosità, e per ciò, com'è naturale, aprono indifferentemente il campo al bene e al male, all'utile e all'inutile, al serio e al frivolo. Un bene, per esempio, è [...] la riaffermazione, sia pure enfatica, del culto dei puri valori spirituali; e saranno cose buone, sotto altri aspetti, i lavori che si eseguiranno o si concluderanno, stimolati e sollecitati dalla ricorrenza del centenario: le nuove edizioni delle opere di Dante (una eccellente, che supera di molto il *Dante* di Oxford, al quale nell'aspetto somiglia, ha pubblicato ora la Società Dantesca di Firenze) [...]» (ivi, p. 257).

un'edizione di tutto Dante in un testo filologicamente corretto, seppur privo di apparati. Edizione che apparve effettivamente nel 1921, sotto la direzione di Barbi, dall'editore Barbèra<sup>14</sup>. Scriveva padre Pistelli dalla sua Camaione al direttore del «Nuovo Giornale»:

L'on. Croce [...] dovrebbe sapere, che se questa [edizione nazionale] è in ritardo non ne hanno colpa i dantisti (come pare si sia espresso) ma i cinque anni di guerra, durante i quali non abbiamo potuto servirci delle biblioteche straniere né di qualcuna delle italiane [...].

Si pubblicherà invece, per il 1921, un'edizione del testo di tutte le opere di Dante in un solo volume. Ci lavoriamo da tempo, con religiosa diligenza, e dirige il lavoro Michele Barbi, dantista di prima qualità. Sarà la prima volta che Dante è edito in modo non troppo indegno [...]. Or bene: Sua Eccellenza l'on. Croce nell'intervista al Suo giornale (che vorrei augurarmi inesatta) ha fatto sapere che i dantisti *pare si restringeranno per ora a dare un'edizione provvisoria in un volume che imiterà il Dante di Oxford*.

Ecco: io sento di dover protestare per il Barbi, per il Rajna, per il Parodi, per il Vandelli, per il Rostagno e anche per me ultimo di tutti. Di protestare contro quel *pare*. Che l'on. Croce sa benissimo essere inesatto. Di protestare che abbiamo fatto con coscienza, e i miei colleghi anche con molta scienza, quanto era possibile perché l'opera riuscisse non indegna di Dante e di Firenze. Di protestare che non abbiamo sentito e non sentiamo nessun bisogno di *imitare* il Dante di Oxford. Di affermare che il volume, sarà più degna onoranza al poeta che il pulpito in S. Piero Scheraggio e il ritratto di Dante eseguito per commissione del Superior Ministero (12 agosto).

**14** Il volume *Le opere di Dante. Testo critico della Società Dantesca Italiana*, curato per le singole opere da Barbi, Parodi, Pellegrini, Pistelli, Rajna, Rostagno, Vandelli, e completato da un utile "Indice analitico dei nomi e delle cose" di Mario Casella, fu pubblicato da Barbèra nel 1921 e ripubblicato con qualche minimo ritocco nel 1960 da Ricciardi. Una ristampa anastatica è stata allestita dalla casa editrice Le Lettere di Firenze nel 2011, con un saggio introduttivo di ENRICO GHIDETTI, *La Società Dantesca e il "Dante del '21". Cronaca di un'edizione* (pp. 9-49), nel quale si ricostruiscono nei particolari le vicende che portarono alla realizzazione del volume. Su questa importante edizione, che ha costituito a lungo un testo di riferimento, cfr. CLAUDIO CIOCIOLA, «Il loro bellissimo volume dantesco». Michele Barbi, Girolamo Vitelli e l'«Edizione del Centenario», in «Studi danteschi», LXXXV, 2020, pp. 205-292.

\*\*\*

Di pari interesse, nell'inchiesta-fiume promossa dal «Nuovo Giornale», sono i pareri contrari di chi concordava più o meno apertamente con la posizione del ministro o comunque riteneva che il momento presente richiedesse, anche per quelle celebrazioni, un atteggiamento austero e composto. Lo affermò, ad esempio, lo scrittore Marco Praga: «L'Italia, uscita di recente da una guerra terribile, si trova in condizioni universalmente note. Quando il pane costa da noi quel che costa, quando le crisi di ogni genere o carattere si susseguono alle crisi, quando il governo si dibatte in difficoltà senza soste, chiedere due milioni per le feste di Dante mi pare veramente eccessivo. Si dovrebbe trattare d'una manifestazione del sentimento nazionale, di devozione al sommo poeta, non già una questione di quattrini» (8 agosto). Considerazioni analoghe furono quelle dell'ex ministro delle colonie Ferdinando Martini, il quale volle giustamente rilevare l'inopportunità dell'espressione «feste dantesche» che era sulla bocca di tutti: «Credo che si possa onorare degnamente Dante senza spendere due milioni: tanto più che commemorandosi la morte, non è a parlare di festeggiamenti; credo che in un momento come questo nel quale ogni giorno si dimostra necessaria ogni menoma economia, sarebbe stato opportuno allentare un po' meno i cordoni della borsa» (10 agosto).

Parimenti contrario ai festeggiamenti anche l'illustre e benemerito dantista Giuseppe Lando Passerini: «io credo che Benedetto Croce negando, in questi momenti, quei famosi milioni, abbia fatto benissimo, e che molto male abbiano fatto i signori della commissione a rinunciare il mandato. Onorar Dante si deve, con la solennità maggiore possibile, anche per risvegliare l'Italia dalla sua presente viltà; ma anche si deve con la maggior possibile compostezza e serietà: senza soverchi sbandieramenti e luminarie e convegni di vacui chiacchieratori» (10 agosto). Considerazioni simili manifestò il filosofo e accademico della Crusca Alessandro Chiappelli: «io inclino più al parere espresso dal Ministro Croce e dal Sottosegretario Rosadi (cioè al parere ufficiale) che non a quello dei tanto stimabili oppositori, che fan parte del Comitato dantesco. Alla cui sagacia tuttavia non può sfuggire la convenienza di

contenere l'onoranza dantesca nei termini di raccolta austerità che impone la natura speciale della ricorrenza secentenaria della morte [...]. Vero è che la sovranità e la universalità di Dante vorrebbero ben altra solennità di celebrazione [...]. Ma la gravità dell'ora che volge, e degli eventi politici e sociali che incombono, non vedo come possa oggi consentire di pensarvi e di provvedervi degnamente» (12 agosto). Il noto critico Giuseppe Saverio Gargano non fu da meno: «L'esposizione trecentesca e quella moderna e quella dell'artigianato e il corteo storico e tutte le altre trovate, che avrebbero potuto attirare a Firenze molta gente e dare un po' di vita a questa città addormentata, non hanno a che fare nulla con Dante Alighieri. | Non dico, d'altra parte, che, attuate, esse non costituirebbero delle bellissime attrattive: ma penso dovrebbero pagarsele i fiorentini e l'Associazione pel movimento dei forestieri. Il governo ha ragioni da vendere se oppone un rifiuto» (20 agosto).

Notevoli le prese di posizione dei politici. Il deputato socialista (di tendenza riformista) Luigi Frontini, già membro del comitato dantesco, naturalmente si schierò a sostegno dei colleghi fiorentini, pur ribadendo la sua distanza dalle idee del nazionalismo bellicista:

Il partito socialista non può rimanere indifferente dinanzi al grande nome di Dante ed è d'accordo con chi domanda che la celebrazione del centenario si faccia in modo degno di lui, promuovendo manifestazioni d'arte e di alta intellettualità intorno all'opera dantesca [...].

Solo gli analfabeti fantasticano di un socialismo che ignora l'arte o la combatte. La verità è che il socialismo aspira a che i godimenti artistici entrino sempre più nel patrimonio intellettuale delle classi lavoratrici. Lo sforzo degli uomini della rivoluzione russa – da Gorkj a Lunaciarski – è stato in questo campo veramente imponente, come è noto.

Mi auguro quindi come deputato di Firenze e come socialista, che la nostra città possa segnatamente celebrare il centenario di Dante esaltando in lui la sola vera grandezza d'Italia: quella che deriva dalle opere d'arte e della cultura.

Che all'altra, a quella preparata sui campi di battaglia, non ho mai creduto e non credo (13 agosto).

Invece Filippo Turati tenne una posizione del tutto contraria: «L'Alighieri ficcò già nei gironi del suo inferno i prodighi, gli impostori, i ladri di pubblico denaro. Se fosse vissuto in tempi più prossimi avrebbe creato nuove bolge per gli "sbaforatori", gli aspiranti a croci e ciondoli, i comitatisti dei festeggiamenti in genere, tanto più in tempi di comune angustia e di pubblica calamità. Se fosse deputato nella nostra Camera (gruppo promiscuo?) sulla proposta di stanziamento per il suo centenario proporrebbe almeno... la sospensione» (11 agosto). Sulla stessa linea il matematico e radicale Giovanni Bordiga: «colla metà della somma che si vorrebbe far spendere dallo Stato per le feste dantesche, Firenze potrebbe avere durevolmente qualche nuovo istituto di alta cultura» (13 agosto).

\*\*\*

Fra coloro che manifestarono idee controcorrente merita ricordare il poeta e scrittore toscano Renato Fucini, dal 1916 socio corrispondente dell'Accademia della Crusca. Quella del 1920 fu la sua ultima estate, trascorsa come al solito non nell'afa polverosa di Empoli, ma nella familiare villa di Dianella, su un'altura fra Sovigliana e Vinci. Dalla primavera del 1919 le sue condizioni s'erano aggravate. Colpito da una paralisi progressiva, ormai consumava le sue giornate fra letto e lettuccio. Così diceva di sé, il 10 aprile di quell'anno, all'amico Emanuele Paganini: «Si campa, ma siamo chiusi in casa, e a Firenze non posso più andare, a Castiglioncello idem. Ho consegnato banco e burattini alle mie figliuole e io mi barcameno alla peggio fra Empoli e Dianella facendomi strascinare da un quadrupede»<sup>15</sup>. E proprio a Dianella, il giorno di San Lorenzo del 1920, lo incontrò uno dei cronisti che il direttore del «Nuovo Giornale» aveva sguinzagliato a caccia di pareri a favore dei festaioli fiorentini e d'invettive contro la decisione del ministro. Intermediario dell'incontro fu un amico di Fucini, il maestro

<sup>15</sup> Sugli ultimi anni di Fucini, vedi quanto scrive il curatore in RENATO FUCINI, *Opere*, a cura di Davide Puccini, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 55-56.

pontormese Adolfo Scardigli. Questo il resoconto che l'11 agosto apparve sul giornale:

Renato Fucini è nella sua villa di Dianella gravemente infermo. Il poeta è quasi immobilizzato. Lo assistono amorevolmente i congiunti: egli ha bisogno di continue cure. Ciò nonostante, mantiene intatta la sua bella lucidità di mente e poiché, a causa dell'indebolimento della vista, è impossibilitato a leggere, desidera di essere tenuto al corrente di tutte le questioni che agitano il mondo. A causa del suo stato, da diverso tempo non riceve che pochi intimi amici. Ma oggi, per interessamento cortese del cav. Adolfo Scardigli, così bene amato dal Fucini, abbiamo avuto il piacere di avvicinare l'illustre uomo, al quale abbiamo porto, a nome del «Nuovo Giornale», rispettosi saluti augurali, che egli ha gradito ben volentieri.

Gli abbiamo domandato la sua impressione intorno alla polemica del centenario dantesco, ed alle nostre insistenze con vivace rudezza ci ha detto: «*Se la genia dei Pigmei che, presuntuosa e malvagia, popola ora l'Italia, volesse ormai onorare degnamente e con poca spesa il 'Gigante', dovrebbe non occuparsi di lui*». E non ha voluto aggiungere altro<sup>16</sup>.

Tale icastico giudizio rivela come fino all'ultimo fosse vivo in lui lo spirito acuto e agro di Neri Tanfucio, il quale conosceva a fondo la *Divina Commedia*, nonostante amasse minimizzare dicendo che ne aveva letti «un canto o dua, così pel fare», e che aveva smesso subito, perché Dante «'un si sa quer ch'armanacca». Ma quando l'Alighieri toccava qualcosa che brucia, come per un Pisano la tragica morte del conte Ugolino, anche Neri era pronto a ribattere con la sua solita amara ironia:

**16** La contrapposizione fra i “Pigmei” e il “Gigante”, sembra riecheggiare un passo della prefazione di Giuseppe Mazzini all'edizione della *Commedia di Dante Alighieri*, illustrata da Ugo Foscolo (Londra, Pietro Rolandi, 1842; edizione più volte ristampata): «Oggi, pigmei, non intendiamo di Dante che il verso e la prepotente immaginazione; ma un giorno, quando saremo fatti più degni di lui, guardando indietro all'orme gigantesche ch'egli stampò sulle vie del pensiero sociale, andremo tutti in pellegrinaggio a Ravenna, a trarre dalla terra ove dormono le sue ossa, gli auspici delle sorti future» (pp. xv-xvi).

Ho letto anco la storia d'Ugolino.  
Lì, poi, si butta a fa' troppo 'r saccente  
E a da' bottate all'uso fiorentino.

Tu sentissi che robba 'mpeltinente!  
O che 'un s'è messo a di', questo lecchino,  
Che Pisa è 'r vituperio delle gente!<sup>17</sup>

Un giudizio, quello del vecchio Fucini, che in certo modo sembra rispecchiare l'atteggiamento crociano<sup>18</sup>. Anche Croce, alla fin fine, aveva invitato i suoi contemporanei smaniosi di festeggiare l'Alighieri a “non occuparsi di lui”: «Se l'Italia vorrà essere politicamente grande, dovrà contare sul proprio accorgimento e sulla propria energia, non su Dante». E, in particolare, aveva sostenuto che si dovesse «togliere Dante dalle mani dei “dantisti”».

Un giudizio che è anche l'ultimo motto che ci rimane dell'autore dei *Cento sonetti* e delle *Veglie di Neri*, il quale aveva saputo accordare meravigliosamente, oltre alle voci del vernacolo pisano, la schietta lingua di una Toscana non ancora imbastardita. Fucini sarebbe morto pochi mesi dopo a Empoli, nella nuova palazzina che si era fatto costruire e sul cui portale si legge un'iscrizione dettata dall'amico Guido Biagi: «Qui dove sperava la quiete | il xxv febbraio MCMXXI | spengevasi il vivido genio | di Renato Fucini | poeta scrittore maestro | da agguagliarsi agli antichi | per la toscanità della forma | per la pittorica efficacia dell'arte | per la modestia dell'integra vita».

<sup>17</sup> RENATO FUCINI, *Opere*, cit., p. 154; si tratta di uno dei *Cento sonetti in vernacolo pisano*, il LXXXII, intitolato *Dante*; a *La mòlte der Conte 'Golino*, considerata da chi ha visto la disfatta di Lissa, aveva dedicato il sonetto XIX (ivi, p. 106).

<sup>18</sup> Un tratto che li accomuna è anche l'avversione per le celebrazioni centenarie: per quanto riguarda Fucini si veda, a questo proposito, il primo dei *Cinquanta nuovi sonetti in vernacolo pisano*, *Er Centinario* (ivi, p. 171): «Per tu' regola enorme [e norme], er Centinario / È 'na specie di festa, si dirrà, / Che non si trova mai drent'ar Lunario. / E 'r motivo di falla eccolo 'va. // Presempio, ora dicàmo, c'è 'r Sor Mario / Si strugge della 'roce perché 'un l'ha; / Cerca d'un omo morto che è preclaro, / Fa la festa e 'r Governo gliela dà».

## Massimo Fanfani

Quattro giorni dopo la sua morte le strade di Empoli, come ai tempi delle più feroci faide fra guelfi e ghibellini, furono insanguinate dalla furia rivoluzionaria per dei fatti che getteranno un'ombra pesante sulla città. Due camion diretti da Livorno a Firenze, carichi di giovani fuochisti della marina e di carabinieri per sostituire il personale delle ferrovie in sciopero, furono presi d'assalto nel centro cittadino da una folla inferocita di social-comunisti che lasciò a terra nove morti e numerosi feriti. Una furia belluina che anche altrove, in quel difficile anno in cui ricorreva il sesto centenario della morte di Dante, spegnerà ogni poesia.

**Riassunto** Nell'estate del 1920 il ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce dichiarò di non voler finanziare le celebrazioni per il centenario dantesco del 1921. Ciò suscitò discussioni e polemiche in Parlamento e nel Paese. Di particolare interesse la campagna di stampa condotta sui giornali fiorentini.

**Abstract** In the summer 1920, the Minister of Education Benedetto Croce declared that he did not want to finance the celebrations for Dante's centenary of 1921. This aroused discussions and controversies in Parliament and in the country. Of particular interest is the press campaign carried out in the Florentine newspapers.